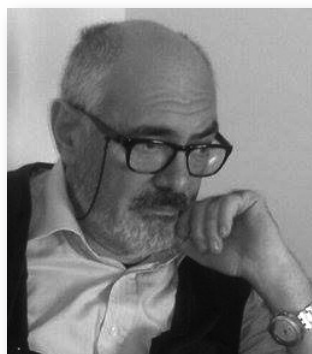


GIOVANNI IANNUZZO\*

## Il miracolo di Watseka

*Uno dei casi più eclatanti di possessione spiritica*



\* **Giovanni Iannuzzo**, medico e psichiatra, è un noto studioso italiano di parapsicologia, formatosi sotto la guida di Piero Cassoli. Ha iniziato a collaborare, giovanissimo, con i più importanti centri di studio italiani – in particolare col Centro Studi Parapsicologici di Bologna. Si è occupato in particolare di parapsicologia sperimentale, di “guaritori” e di storia della parapsicologia. Per anni membro della Parapsychological Association, ha pubblicato decine di saggi e articoli sulle più prestigiose riviste di parapsicologia italiane (compreso il GdM) e straniere. Ha pubblicato 16 libri, fra i quali, in campo parapsicologico, *Parapsicologia realtà contestata con Massimo Inardi* (1981), *Ricerca sulla pranoterapia e sui guaritori con Piero Cassoli* (1983), *Ernesto Bozzano, la vita e l’opera* (1983), *Domande e risposte sulla pranoterapia* (1985), *Pranoterapia* (2002). Ha svolto attività di ricerca universitaria ed è stato responsabile di numerose Unità Operative dei Servizi Psichiatrici Pubblici. Attualmente svolge attività libero-professionale e collabora con istituzioni universitarie. I suoi attuali interessi in campo parapsicologico sono fondamentalmente rivolti al rapporto fra parapsicologia e psichiatria.

Quando il dottor E. Winchester Stevens, in un freddo giorno di gennaio del 1878, ricevette la visita dell’amico signor Roff, e venne da questi invitato a visitare una bambina, figlia di amici di famiglia, che presentava strani sintomi, sicuramente non immaginava di doversi trovare di fronte ad un caso che sarebbe passato, in un modo o nell’altro, alla storia della scienza.

La piccola paziente si chiamava Mary Laurency Vennum, ed era nata nel villaggio di Milford, a poche miglia da Watseka, dove la sua famiglia si era trasferita nel 1871, andando ad abitare a circa 200 metri dalla casa dei Roff. Sia i Vennum, sia i Roff erano convinti spiritisti, ma la cosa non era, giusto in quel periodo storico, negli USA un fattore dirimente, ma al contrario una fede al tempo stesso religiosa e morale. E in fondo anche Stevens probabilmente lo era – così come tanti altri. I rapporti fra i Vennum e i Roff non erano comunque stati intensi, a parte una doverosa visita di cortesia fra vicini di casa, e dopo che i Vennum nel 1871 si trasferirono, divennero ancora più sporadici e formali. Forse, vista la situazione, Stevens si sarà chiesto il perché della richiesta di mister Roff. Pura cortesia nei confronti di un ex vicino di casa, magari in risposta ad una richiesta? Ovviamente non sapremo mai se lo abbia pensato. Anche se lo avesse fatto, ben presto si sarebbe accorto che si trattava di ben altra situazione. Ovviamente il motivo era, almeno in apparenza, clinico. Nel luglio del 1877 Laurency aveva iniziato ad avere delle crisi, apparentemente epilettiche, soprattutto caratterizzate da perdita di coscienza. Erano tempi nei quali l’epilessia era ben lungi dall’essere adeguatamente diagnosticata, e comunque impossibile da curare. Il signor Roff, che aveva perso una figlia per un disturbo simile e avendo saputo dell’accaduto, sembra proprio da parte dell’ex vicino di casa, si prodigò a chiamare un medico amico, appunto il dottor Stevens, che, nel gennaio del 1878, recatosi a casa Vennum, trovò la piccola Mary Laurency in piena crisi, non solo motoria, ma anche psichica.

Infatti disse di essere prima una vecchia che si chiamava Katrina Hogan, poi un giovane di nome Willie Canning. Stevens ascoltava, ma ad un certo punto la piccola ebbe una crisi talmente violenta che, per calmarla, Stevens la dovette ipnotizzare. Mentre era in condizione di *trance* ipnotica, disse di essere posseduta da spiriti malefici. Stevens non era uno psichiatra, ma conosceva la freniatria a sufficienza, tanto da suggerirle di cercare uno spirito buono, per liberarsi di quelli maligni. Così la povera Laurency fece. E ci riuscì perfettamente. Ma lo spirito buono, di fronte allo sbalordito Stevens, era quello di Mary Roff, la figlia defunta dei Roff. Sembrava una mistificazione, ma l’indomani Laurency apparve totalmente posseduta dallo “spirito” di Mary Roff e cominciò a chiedere insistentemente, ma con grande calma, della sua famiglia. Era tranquilla, le crisi erano scomparse, ma sostituite da un irresistibile desiderio di trasferirsi a casa sua dai Roff, e l’insistenza fu tale che il trasferimento avvenne, l’11 febbraio del 1878. Per la nuova Laurency/Mary, i membri della sua famiglia originaria erano diventati solo buoni amici. Il bello è che l’integrazione nella nuova/vecchia famiglia fu totale: ne conosceva usi, abitudini, storie. Non era più Laurency. Era Mary Roff. Era

talmente presa e compresa, anche affettivamente, dal suo nuovo “Io”, che divenne protagonista, in quel periodo, di altri fenomeni inquietanti. Un pomeriggio, per esempio, avvertì i suoi nuovi familiari di vegliare con molta attenzione sul “fratello” Frank Roff, perché quella notte sarebbe stato molto male. In realtà, in quel momento Frank stava benissimo. Ma Mary insistette talmente che i Roff chiamarono il dottor Stevens, pregandolo di



*La casa dei Roff a Watseka, nell'Illinois, all'epoca dei fatti narrati*

un intervento potenziale, apparentemente senza motivo. Stevens si rese disponibile. Ed in realtà quella notte Frank stette veramente male e la presenza di Stevens fu fondamentale per prestargli le cure necessarie. E così passò l'inverno. Visitata da altri medici, costantemente assistita da Stevens – anche in assenza di fenomeni clinici eclatanti – Laurency-Mary non mostrò alcun segno di eclatante disagio. Una artefatta norma si era impossessata di lei, ma era norma. Fu solo nei primi di maggio che Laurency/Mary cominciò ad avere timidi ricordi della sua vera famiglia, progressivamente crescenti. Sin quando Mary annunciò che avrebbe lasciato definitivamente il corpo di Laurency, fornendo pure la data: 21 maggio. E così avvenne. Laurency tornò nella sua famiglia originaria, lucida e consapevole, senza alcun ricordo della sua esperienza. Incontro al dottor Stevens, non lo riconobbe e questi dovette essergli presentato come se fosse una nuova conoscenza. Ma il giorno dopo si presentò da Stevens, per salutarlo e dirgli che Mary Roff l'aveva incaricata di ringraziarlo per le cure che le aveva fornito. Da allora la vita di Laurency fu assolutamente normale. Certo, Mary Roff continuò a presentarsi, ma solo sporadicamente e in stato di *trance*. Laurency si sposò con un agricoltore e, per tutta la vita, condusse una esistenza assolutamente normale. Quando ebbe il primo di ben undici figli, l'amica-entità Mary la fece cadere in *trance* per evitarle i dolori del parto.

Il fenomeno di Watseka – in realtà un corteo di fenomeni... – è considerato tuttora uno dei casi più importanti in assoluto della storia della ricerca psichica, sicuramente uno dei più straordinari fenomeni di possessione mai rilevati, o, per dirla con William James (presidente della Society for Psychical Research), “il caso di ‘possessione’ in senso moderno più estremo di cui si abbia notizia”. Ma in realtà cosa accadde davvero a Watseka? E qui il discorso si complica, perché da un lato l'interpretazione più ovvia e accettata è quella

“paranormale”, spiritica, ma dall'altro è possibile oggi una lettura diversa. Spesso, infatti, nella storia della psichiatria alcuni fenomeni psichici sono stati volutamente trascurati o sottovalutati. Non perché non si conoscessero, forse semplicemente perché in qualche modo troppo “provocatori” per una disciplina medica che già aveva un bel da fare per ottenere un crisma di attendibilità scientifica. Basti pensare a Sigmund Freud che, sebbene fosse personalmente interessato alla “ricerca psichica” fece la scelta politica

di non occuparsene apertamente per timore della reputazione scientifica, ancora incerta, della psicoanalisi. Figuriamoci in campo psichiatrico, area “debole” della medicina, dove la separazione tra il parere soggettivo e il dato oggettivo era, alla fine dell'Ottocento, palesemente a favore del primo. È anche probabile che, in uno sforzo continuo di adeguamento al metodo scientifico

positivista, si sia tentato di razionalizzare e semplificare progressivamente le regole essenziali del comportamento umano normale e patologico, il che ha reso necessario trascurare quelle zone d'ombra che in qualche modo interferivano con questa semplifi-



*Mary Laurency Vennum  
A destra: Mary Roff*

cazione. È inevitabile, se vogliamo. Nella costruzione di un modello scientifico è praticamente impossibile tener conto di tutte le variabili che possono interferire con un paradigma, il che renderebbe tutto molto più complicato. Eppure, i fenomeni “paranormali” sono esistiti da sempre, vere zone d'ombra del comportamento umano, che di tanto in tanto, come in una eclissi, vanno ad oscurare, seppure per un attimo, il sole delle nostre certezze scientifiche.



In campo psichiatrico, la possessione è una di queste zone d'ombra. Come fenomeno, la possessione pone una serie di problemi inquietanti. Per dirla con l'antropologo e parapsicologo Clarence Weiant: "È veramente possibile per un'entità estranea (sia essa un demone o un angelo o l'anima di un defunto, o forse anche lo spirito di un animale) prendere possesso del corpo di qualcuno e ridurlo in suo potere?". Bella domanda. Certo, diciamo pure che già il termine stesso di possessione sembra catapultarci indietro di secoli, sino – se non oltre – al famigerato *Malleus Maleficarum* dei domenicani Sprenger e Kramer, che portò fra le fascine infuocate dei roghi migliaia di donne, probabilmente solo povere isteriche. Ma la domanda resta: la possessione esiste? Sul piano empirico la risposta è "sì", pertanto tale risposta prescinde da alcun tipo di modello teorico interpretativo.

I fenomeni di possessione sono stati compresi e codificati già nel celebre DSMIV, *il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders)*, la più completa classificazione dei disturbi mentali elaborata dall'American Psychiatric Association nel 1952, poi adottata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e giunta alla quinta edizione, dopo una lunga serie di aggiornamenti e revisioni. I fenomeni di possessione vengono considerati come fatti meritevoli di ulteriore approfondimento, non patologici solo se culturalmente giustificati. Una doverosa presa d'atto, che comunque non risolve il problema del "cosa" accade. È una malattia? È una espressione "culturale"? È una manifestazione spiritica inesPLICabile? E che questo caso abbia infatti avuto caratteristiche tali da potere confermare una ipotesi di tipo spiritico, non v'è dubbio. Non a caso se ne sono occupati studiosi del calibro di Richard Hodgson, che, in una relazione alla Society for Psychical Research il 14 giugno del 1901 (letta da Frank Podmore, uno dei membri più influenti della Society) e dopo essere stato personalmente a Watseka per intervistare tutti i testimoni ancora in vita, concluse che Stevens aveva raccontato con precisione i fatti e che il fenomeno di Watseka confermava l'ipotesi della possessione spiritica. Lo stesso parere venne espresso dal nostro Gastone De Boni, ed in genere gli spiritisti considerano il "miracolo" di Watseka una prova molto forte in favore dell'ipotesi spiritica. Ma non tutti la pensano così. Studiosi come Nandor Fodor negli Stati Uniti hanno assunto posizioni per così dire intermedie, mentre in Italia, per esempio, il mio rimpianto amico Massimo Inardi assunse una posizione più scettica.

Il dottor E. Winchester Stevens descrisse il caso di quello che già allora venne definito "il miracolo di Watseka" in un articolo pubblicato il 19 luglio 1878 sul

*Religio-Philosophical Journal*, una rivista fortemente orientata verso lo spiritismo, dove si attivò una intensa discussione, cui parteciparono anche i lettori, con lettere inviate al direttore della rivista. Ma bisogna ricordare che nel 1878 non esistevano ancora né dati inoppugnabili, né metodi sufficientemente adeguati allo studio, per quanto empirico, del "paranormale". Stiamo parlando dell'epoca di J. R. Buchanan (medico, precursore della ricerca psichica e "scopritore" della psicometria), di Richard Hodgson o William James. Insomma, della preistoria della ricerca psichica (la stessa pionieristica Society for Psychical Research inglese sarebbe stata fondata solo nel febbraio del 1882). Epoca mitica, nella quale, particolarmente negli Stati Uniti, spiritismo, forte religiosità di matrice protestante e genuini entusiasmi scientifici, si amalgamavano in una miscela esplosiva. Ma epoca anche oscura, caratterizzata da una certa carenza di documenti scientifici pubblicati e di studi storici sulle origini della ricerca psichica e sulle sue commistioni con lo spiritismo.

Sul piano scientifico, e specificamente psichiatrico, posso solo suggerire che non ci siano dubbi sul fatto che il "miracolo di Watseka" sia realmente accaduto: non credo però che esista alcuna inoppugnabile evidenza della sua natura autenticamente "paranormale". Il caso di Laurency presenta tutte le caratteristiche di quello che il DSM chiama *Disturbo da Trance Dissociativa* e che considera nel capitolo "Criteri e Assi utilizzabili per ulteriori studi" (l'Appendice B del testo). Non si tratta di una lettura patologica del paranormale, bensì dell'uso di un criterio che appare ragionevole: la *trance dissociativa* non ha alcunché di patologico se non quando "non è prevista dalla persona come parte normale di una pratica culturale o religiosa, e che causa disagio clinicamente significativo oppure menomazione funzionale". Mi pare che i dati ci siano tutti. Ed ecco come vengono descritti i criteri di ricerca per una condizione specifica del disturbo da *trance dissociativa* che viene definita *trance da possessione*: "Una alterazione singola o episodica dello stato di coscienza, caratterizzata dal rimpiazzamento del senso abituale dell'identità personale da parte di una nuova identità. Ciò viene attribuito alla influenza di uno spirito, di una potenza, di una divinità o di un'altra persona". Sembra che il DSM descriva il caso di Laurency con impressionante precisione. E gli aspetti paranormali? – si chiederà il lettore. Una cosa non esclude l'altra. Il problema è decidere se è più importante solo credere o anche spiegare – e comprendere – come si producano e si manifestino alcuni fenomeni misteriosi che comunque accadono nell'ambito dell'esperienza umana. E, nel caso della "possessione di Watseka", la scelta è ancora assolutamente soggettiva. Che ognuno faccia la propria.